

PAUL VALÉRY

Della danza

E se parlassi un po' della Danza, a proposito del pittore delle ballerine?

Vorrei farmene un'idea assai precisa, e mi ci proverò come posso, davanti a tutti.

La Danza è un'arte dei movimenti umani, di quelli che possono essere volontari.

La maggior parte dei nostri movimenti volontari hanno un'azione esteriore per scopo: si tratta di raggiungere un luogo o un oggetto, o di modificare qualche percezione o sensazione in un punto determinato. Diceva benissimo San Tomaso: *primum in causando, ultimum est in causato*.

Raggiunto lo scopo, terminato la faccenda, il nostro movimento, che in qualche modo era *iscritto* nel rapporto del nostro corpo con l'oggetto e con la nostra intenzione, cessa. La sua determinazione conteneva la sua eliminazione: non si poteva concepirlo né eseguirlo fuori dalla presenza e dal concorso dell'idea d'un evento che ne fosse il termine.

Questo tipo di movimenti s'effettua sempre secondo una legge d'economia delle forze, che può essere complicata da condizioni varie ma che non può non dirigere il nostro sforzo.

Non si può nemmeno immaginare un'azione esteriore compiuta senza che un certo *minimum* s'imponga al pensiero. Se voglio recarmi dall'Étoile al Museo, non penserò mai che posso anche eseguire il mio progetto passando dal Pantheon.

Ma ci sono altri movimenti di cui nessun oggetto localizzato non ecciti né determini né possa causare e concludere l'evoluzione. Nessuna cosa, raggiunta, che porti alla risoluzione di quegli atti. Non cessano che per qualche intervento estraneo alla loro causa, fisionomia, specie; e invece d'essere sottoposti a condizioni d'economia, sembra, al contrario, che abbiano la dissipazione stessa per oggetto.

I salti, a esempio, e gli sgambetti d'un bambino o d'un cane, il camminare per camminare, il nuotare per nuotare, sono attività che non hanno per scopo se non di modificare il nostro sentimento d'energia, di creare un certo stato di tale sentimento.

Gli atti di quest'ordine possono e debbono moltiplicarsi sino a che una circostanza affatto diversa da una modificazione esteriore, da essi prodotta, non intervenga. Tale circostanza sarà qualunque, in rapporto al loro: stanchezza, a esempio, o convenzione.

Questi movimenti, che hanno in se stessi il proprio scopo, e per unico scopo di creare uno *stato*, nascono dal bisogno d'essere compiuti o da un'occasione che li suscita, ma tali impulsi non assegnano loro nessuna direzione nello spazio. Possono essere disordinati. L'animale, stanco dell'immobilità imposta, evade, si divincola, fuggendo una sensazione e non una cosa: e s'effonde in galoppi, in sregolatezze. Un uomo in cui la gioia o la collera o l'inquietudine dell'anima o il brusco rivolgimento

delle idee libera un'energia che nessun gesto preciso può assorbire e possa esaurirsi nella sua causa, s'alza, se ne va, cammina a grandi passi affrettati, obbedisce, nello spazio, all'assillo del suo sovrabbondante vigore.

Ma esiste una forma degna di nota d'un tale dispendio delle nostre forze: consiste nell'ordinare o nell'organizzare i nostri movimenti di dissipazione.

Abbiamo detto che in questa sorta di movimenti lo spazio non era che il luogo degli atti: esso non contiene il loro oggetto. Adesso, è il tempo ad avere la parte maggiore.

È il tempo organico quale lo si ritrova nel regime di tutte le alterne funzioni fondamentali della vita. Ciascuna d'esse s'effettua con un ciclo d'atti muscolari che si riproduce, come se la conclusione o il perfezionamento di ciascuno generasse l'impulso del seguente. Su tale modello le nostre membra possono eseguire una serie di *figure* che si concatenano le une alle altre, e la cui frequenza produce una sorta d'ebbrezza che va dal languore al delirio, da una sorta d'abbandono ipnotico a una sorta di furore. Lo stato di danza è creato. Un'analisi più sottile di riconoscerebbe certamente un fenomeno neuro-muscolare analogo alla risonanza, che in fisica ha un posto sí importante; ma non so se tale analisi sia stata fatta...

L'universo della Danza e l'universo della Musica hanno relazioni intime da tutti sentite, ma di cui nessuno sinora ha colto il meccanismo né mostrato la necessità.

Nulla di più misterioso della percezione, tanto semplice da enunciare: l'eguaglianza della durata, o degli intervalli di tempo.

Come possiamo giudicare se dei rumori si succedono a intervalli eguali, picchiare colpi egualmente distanti? E cosa poi significa quest'eguaglianza affermata dai nostri sensi?

Ora, la Danza genera tutta una plastica: il piacere di danzare suscita intorno a sé il piacere di veder danzare.

Le stesse membra componendo, scomponendo e ricomponendo le proprie figure, o movimenti rispondentisi a intervalli uguali e armoniosi, si forma un ornamento della durata, come dalla ripetizione dei motivi nello spazio, o anche delle loro simmetrie, si forma l'ornamento dello spazio stesso.

Talvolta questi due modi si mutano l'uno nell'altro. Si vedono, nei balletti, degli attimi di immobilità nel complesso, durante i quali il gruppo degli esecutori propone agli sguardi un fregio fisso ma non durevole, un sistema di corpi viventi fermati dimettono i loro gesti, e che dà una singolare immagine d'instabilità. I soggetti sono come sorpresi in pose assai remote da quelle in cui la meccanica e le forze umane consentono di perdurare... di pensare ad altro.

Ne risulta una meravigliosa impressione: nell'universo della Danza non vi è posto per la quiete; l'immobilità è la cosa costretta e forzosa, stato di passaggio è quasi di violenza, mentre i salti, i passi numerati, le; gli scambietti o le rotazioni vertiginose sono modi affatto naturali d'essere e di fare. Ma nell'universo ordinario e comune i gesti non sono che transizioni e tutta l'energia che talvolta rimettiamo non si impiega che per esaurire un compito, senza ripresa né rigenerazione da se stessa, per la reazione d'un corpo sovraccitato.

Ne viene che quanto è probabile in uno di questi universi nell'altro un *caso* dei più rari.

Queste osservazioni sono fertilissime d'analogie.

Uno stato che non si può prolungare, che ci mette fuori e lontano da noi stessi, e in cui tuttavia l'instabile ci sostiene, mentre lo stabile non vi figura che per accidente, cita idea di un'altra esistenza tutta capace dei momenti più rari della nostra, tutta composta dei *valori-limite* delle nostre facoltà. Penso a quello che volgarmente è chiamata ispirazione...

Che cosa di più probabile se un discorso che conquista, meraviglia la mente a ogni ammissione delle immagini e delle idee che risveglia, contemporaneamente alla serie dei segni sonori e delle articolazioni che lo producono all'udito, si imponga, imponga, sostenga e prolunghi il valore emotivo del Linguaggio?

Mallarmé dice che la ballerina non è una donna che danza, in quanto non è una donna, e non danza.

Questa osservazione profonda non è soltanto profonda, è vera; e non è soltanto vera, ossia più avvalorata dalla riflessione, ma anche verificabile; e io l'ho venduta verificata.

La più libera, la più sciolta, la più voluttuosa delle danze possibili m'apparve sopra uno schermo in cui si mostravano alcune grandi meduse: non erano affatto donne, e non danzavano.

Non donne, ma creature d'una sostanza incomparabile, diafana e sensitiva, carni di vetro follemente irritabili, cupole di seta ondeggiante, corone jaline, lunghi nastri vivi e percorsi da onde rapide, frange e cresse che esse piegano e spiegano; e intanto si voltano, si deformano, fungono via, fluide quanto il massiccio fluido che le comprime, le sposa, le sostiene da ogni parte, fa loro posto alla minima inflessione e le sostituisce nella

forma. La, nell'incomparabile pienezza dell'acqua che sembra non opporre nessuna resistenza, quegli esseri dispongono d'una mobilità ideale e distendono che raccolgono la loro raggiante simmetria. Niente terreno niente solidi per tali danzatrici assolute; niente pavimento ma un mezzo dove ci s'appoggia su tutti i punti che cedono verso dove si voglia. Niente solidi, nemmeno nel loro corpo di cristallo, elastico, niente ossa, niente articolazioni o legami invariabili, segmenti che si possono contare...

Mai ballerina umana, donna accalorata, ebbra di movimento, del veleno delle sue forze eccessive, della presenza ardente di sguardi carichi di desiderio ha saputo esprimere l'offerta imperiosa del sesso, l'appello mimico del bisogno di prostituzione come quella grande medusa, che a scatti ondulatori del suo frutto di gonne a festoni, ch'essa alza e rialza con una strana e impudica pervicacia, si trasforma in sogno di Eros; e all'improvviso, rimboccando tutti i suoi falpalà vibratili, le sue vesti di labbra troncate, si rovescia e se espone, furiosamente aperta.

Ma subito essa si riprende, freme e si propaga nel suo spazio, e sale a mongolfiera verso la vietata regione luminosa in cui regnano l'astro e la mortale aria.

(estratto da P. Valéry, *Degas Danza Disegno*. Traduzione e prefazione di B. Dal Fabbro, Feltrinelli, Torino 1980, pp. 29-35)